

to: si erano ricostruiti i suoi legami di famiglia, gli spostamenti, le attività della moglie, dei parenti. Infine, viene arrestato. Ma in realtà non è lui, bensì un pastore eritreo, suo omonimo. L'uomo finito nelle maglie della procura italiana non è Medhanie Yedhego Mered, bensì

di Tesco, n. 148, e 17.00). Di questa vicenda Tondo scrisse anche sul manifesto, provando a dipanare una matassa che ben presto sarebbe stata registrata a livello mondiale.

Ma nonostante prove e buon senso mettano in dubbio l'intero impianto accusatorio, la procura italiana tiene duro, trova

si muove. E a questo punto Lorenzo Tondo, reporter, diventa egli stesso parte di questa storia, seguito da personaggi loschi e osteggiato dai magistrati.

Nel Generale, però, non c'è solo la storia di due persone, perché la grande cornice che costituisce l'ambientazione della

pie dei migranti, in un lembo di terra che andava da Zuava fino alle coste di Misurata. Violenze e stupri perpetrati dai miliziani nei confronti dei profughi detenuti non erano di certo un segreto in Libia, come non lo erano dall'altra parte del Mediterraneo». O ancora, Tondo è costretto ad analizzare il mo-

una legge che, per giustificare l'ingresso illegale nelle acque territoriali di centinaia di migranti, aveva bisogno di individuare almeno un responsabile». In tutto questo, però, Medhanie Berhe sembra essere un'ulteriore vittima: in carcere, rannicchiato a terra «riprende a contare un'altra alba».

quanta storia, quanta religione... ma anche con l'intelligenza di chi sa guardare il mondo e la natura, e godere i piaceri della vita: sarà ricordato infatti, oltre che come studioso autorevolissimo, come generoso cultore dell'amicizia, che con pazienza era pronto a condividere la propria scienza. Esperto credit.

POESIA ITALIANA: «FIGURE D'OMBRA» DI FRANCESCO DALESSANDRO, PUNTOCAPO

Da Ruggero Laspro ai coniugi Arnolfini, i fantasmi di storia di Dalessandro

di FRANCESCO ROGNONI

Libri come *L'osservatorio* (1998 e 2011) – romanzo in versi tanto amato da Attilio Bertolucci (che di romanzi in versi s'intendeva) – o *Lezioni di respiro* (2003), una collana (una cascata?) di sonetti in versi sciolti e irregolari come i *Canti onirici* di Berryman o i *Taccuini* di Lowell, fin'anche l'amorosa *plaquelette Ore dorate* (2008), ci avevano abituato ad aspettarci, da Francesco Dalessandro (nato nel 1948 in provincia de L'Aquila ma romano d'adozione), se non una sua forma di "confessionalità", come i ritmi di un diario non datato, un certo staccato basso autobiografico. Che non è detto non sia percepibile, molto in sottofondo, anche nel recente *Figure d'ombra* (puntoacapo, pp. 123, € 15,00), una raccolta quanto mai composta; eppure d'emozionante coerenza tonale.

Mi spiego. Aperto e suggellato da due poesie di quasi smaccata ispirazione montaliana (vedi «Infranta marea che s'addipana» nella *Citronante*, e l'epigrafe a *Memoria e dolore*, tratta da una lettera a Clizia), il libro riunisce componimenti scritti e in gran parte pubblicati nell'arco di più di quarant'anni. Né le date né i luoghi di pubblicazione sono segnalati; ma cinque pagine di Note d'esemplare ele-

ganza e misura indicano le "figure d'ombra" che si muovono, "respirano" ancora, dietro quasi ogni poesia. Si tratta, all'inizio, di versi tradotti o imitati: liriche apocriefe dell'antico Egitto e bellissime elegie, che non conoscevo, dal *Corpus tibullianum* («festa nelle strade. In ogni casa / si scambiano i regali. / Io a colei che è mia / e (se anche mi sbagliassi) molto cara / che donerò?»...). Poi dall'ombra di vecchi manoscritti o compilazioni erudite riaffiorano – un po' alla maniera di Ezra Pound – figure dalla breve storia: un Ruggero Laspro duecentesco, sentinella alla Torre dei Gufi; Andrea Bereal, castellano nei dintorni de L'Aquila e forse autore di versi lussuriosi al modo del contemporaneo Aretino; Bernardo Bitti, missionario gesuita, che a fine Cinquecento dipinge una *Incoronazione della Vergine* nella chiesa di S. Pietro a Lima; Tommaso Campanella, che «a grado a grado» discende indomito nella fossa di Sant'Elmo, dove fu rinchiuso per più di quattro anni: «Ma non pensarla eterna l'empia notte / che t'avvolge, anima, non cedere alla sorte». Nel loro *Interno*, i coniugi Arnolfini imparano a conoscersi, dapprima con diffidenza, poi certi e contenti: «e in noi quasi da sempre / una pace così docile e silente / che neppure un sussurro di foglia / vi si può soffermare / la mano che ci traccia e ci disfiore / in piena quiete è il Tempo». L'ultimo di questi fantasmi è Camillo Cena (1951-1987), poeta aquilano quasi del tutto

inedito, morto suicida dopo aver lungamente lavorato a un poemetto ispirato a situazioni e personaggi dell'*Odissea* (una delle due poesie a lui dedicate si intitola *Commiato da Calipso*: «Come tutto era chiaro, / vivo nella memoria! / Era quello il commiato / vero, dopo tanti anni? / Ma perché non capivo / se da te o dalla vita?»).

Figure assai diverse, insomma. Che conservano ciascuna la propria voce – si tengono la propria storia – e, al tempo stesso, come memore della concordia degli sposi di Van Eyck, si affidano alla voce e alla storia di Francesco Dalessandro, il quale, a sua volta, non ha mai avuto bisogno di troppa luce; neanche quando, negli anni ottanta, era tra gli animatori della bella rivista «Arsenale». Ora direi proprio che è giunto il momento di riconoscerlo e ascoltarlo: di leggere e rileggere non solo i suoi versi, ma anche quelli dei poeti cui resta fedele e con cui continua a dialogare, come il malinconico Fonte (al quale il numero di «Poesia» in edicola, febbraio 2019, dedica un servizio) e il notevolissimo Alessandro Ricci (1943-2004), di cui si sta allestendo l'opera completa (uscirà con Interlinea), dopo l'eccellente, ma così scarna antologia *I colloqui di Elpinti* (*Coup D'état*, Edizioni d'Arte di Enrica Dorna, Torino 2015, con un saggio di Stefano Agosti), approdata alla pubblicazione sempre grazie ai buoni uffici di Dalessandro.